

LA LITURGIA NELLA VITA DELL'OBLATO SECOLARE BENEDETTINO

Riflettere sulla liturgia apre molti orizzonti primo fra tutti il rapporto tra preghiera liturgica e tempo.

Tutti noi crediamo di sapere cosa è il tempo, ma siamo incapaci di definirlo e, pur percependone lo scorrere inesorabile, ci limitiamo a viverlo passivamente senza riuscire a darne un senso perché siamo pressati da mille incombenze. Per Pitagora ¹il tempo è *la sfera di ciò che tutto avvolge*, per Platone (427 a.C. – 348 a.C.) *il tempo è l'immagine mobile dell'eternità* (Platone, *Timeo*, 37d sg.), mentre per Aristotele (384a.C.–322 a.C.) *il tempo è la misura del movimento secondo il prima e il dopo* (Aristotele, *Fisica*, IV, 10,21 8b. 9sg.). Lucrezio (98/96 a.C. – 55/53 a.C.) osserva: *Il tempo non esiste per se stesso* (Lucrezio, *De rerum natura*, I, 459 sg.), ma scorre insieme con lo svolgimento delle cose. Per Plotino (203/205 – 270) *il tempo produce i suoi atti uno dopo l'altro, in una successione sempre variata. Il tempo è la vita dell'anima consistente nel movimento per cui l'anima passa da uno stato di vita ad un altro stato di vita quindi un allungamento progressivo della vita dell'anima* (Plotino, *Enneadi*, III, 7,11-121). Per il filosofo Seneca (4 a.C. – 65), il tempo, che è il possesso di se stessi, cioè di quello che viene sottratto apertamente, oppure rubato, oppure che sfugge, deve essere raccolto e conservato. Per la filosofia di Seneca, che per certi aspetti si avvicina al cristianesimo, tanto da ispirare una raccolta apocrifa di 14 Lettere che sarebbero state scambiate tra lui e san Paolo, per dimostrare la conoscenza e l'amicizia tra i due, il tempo è l'attuazione, istante per istante, del dovere morale, ossia della virtù, che deve essere scopo universale della vita umana (Cfr. Seneca,

Sant'Agostino (354-439), nelle *Confessioni*, scriveva che se gli avessero chiesto: *Che cosa il tempo?*, avrebbe risposto: *Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo a chi me lo chiede, non lo so: eppure posso affermare con sicurezza che se nulla passasse, non esisterebbe un passato; se nulla sopraggiungesse, non vi sarebbe un futuro: se nulla esistesse non vi sarebbe un presente. Passato e futuro: ma codesti due tempi in che senso esistono, dal momento che il passato non esiste più, che il futuro non esiste ancor dall'esistere? E il presente, a sua volta, se rimanesse sempre presente e non tramontasse nel passato, non sarebbe tempo ma eternità. Se dunque il presente, perché sia tempo deve tramontare nel passato, in che senso si può dire che esiste, se sua condizione all'esistenza è quella di cessare dall'esistere; se cioè non possiamo dire che intanto il tempo esiste in quanto tende a non esistere?* (Agostino, *Confessioni*, XI,14).

L'essere umano di fatto può misurare il tempo che, in un certo modo, gli è estrinseco perché ha già in sé l'esperienza del tempo, e la temporalità caratterizza la sua

¹(c. 575 a.C. – c. 495 a.C.)

esistenza dall'interno. Il tempo ritma le fasi della vita, lo sviluppo della personalità, la sua maturazione attraverso decisioni personali e sociali e la modalità del divenire della sua libertà finita e corporea. Ciò dimostra che il tempo non è un puro succedersi di attimi ma la condizione che rende possibile la realizzazione della persona.

Il senso del tempo

Dentro una società frettolosa e una storia accelerata, il “problema” tempo è un elemento tipico della modernità. La sensazione comune è che di tempo non ce n'è mai abbastanza, che non riusciamo a gustarlo appieno e che da esso siamo schiacciati e segnati continuamente con mille schegge di sensazioni e di rimandi. Più che vissuto il tempo appare ingoiato con voracità e dissolto in superficialità e banalità. La grande sfida, che oggi ci viene posta dinanzi, è la capacità di impostare la vita che scorre quotidianamente tra confusione e complessità senza farsi travolgere dalla cultura dell'immediato. San Pietro, nella sua prima lettera, ci ricorda che la chiamata alla santità attraversa le coordinate del tempo e dello spazio: *Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà. Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; poiché sta scritto: Voi sarete santi, perché io sono santo... Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi* (1Pt 1,13-16,18-20).

Nell'esistenza cristiana il tempo è intreccio di eternità e di tempo, di memoria e di attesa, di 'già e di non ancora' da quando, come scrive san Paolo ai Galati: *Quando venne la pienezza del tempo Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli* (Gal 4,4-5). Da allora Cristo Gesù ha dato una dimensione divina alla storia, arricchendone la sua gestione di responsabilità personale e comunitaria. Il tempo creato riceve in Gesù e in ogni atto di fede in lui il sigillo dell'eternità, e la vita quotidiana, vissuta nella fede, acquista la dimensione della vita eterna. La storia e l'esperienza quotidiana, con il futuro aperto alla speranza, entrano nella relazione con l'eternità come tempo di grazia e di salvezza e diventano motivo della preghiera cristiana.

La venuta nel mondo di Cristo Gesù, uomo-Dio, è un fatto storico che rinnova radicalmente la relazione tra il divino e l'umano. Questa relazione è *la novità della vita cristiana, che fonda il mistero del rapporto con Dio in Cristo, dove il cielo e la terra s'incontrano, il tempo s'incunea nell'eternità e la creatura abbraccia il suo Creatore.*²

² LA PREGHIERA DELLA LITURGIA DELLE ORE PER LA SANTIFICAZIONE DEL TEMPO E DEL LAVORO, Catania 2017

Una vita autenticamente cristiana non può prescindere da un sapiente ed equilibrato rapporto con il tempo, dentro cui dobbiamo riconoscere l'oggi di Dio; senza una vigilanza sulla disciplina oraria e sulla propria condotta, vera santificazione del tempo, non c'è possibilità – scrive san Paolo agli Efesini – di una vita spirituale e serena (Cfr. Ef 5,16). Quando il tempo appare senza *adventus*, cioè senza attesa, senza novità essenziali, e si lascia passare senza viverlo in modo cosciente nella consapevolezza della venuta del Signore, allora non c'è né memoria, né attesa, né progetto. Una mancata educazione alla perfezione spirituale del tempo induce ad una vita disordinata in cui non è percepita alcuna gerarchia d'importanza oggettiva e di urgenza per le diverse attività e gli svariati impegni. Lo strumento perché nel cristianesimo il tempo non sia cronos ma kairos è la liturgia, cioè il complesso dei riti e delle cerimonie che vestono la preghiera comunitaria.

Senza liturgia il cristianesimo è senza Cristo, intimistico, perché i riti liturgici sono mediazioni concrete per arrivare all'incontro con il Signore Risorto presente nello Spirito Santo attraverso i segni sacramentali.

La liturgia realizza « giorno per giorno » ciò che la vita cristiana è per definizione: il mistero di Cristo che diventa culto di Dio perfettamente compiuto, che diventa storia. Papa Francesco dice: ” La preghiera del cristiano fa propria la presenza sacramentale di Gesù. Ciò che è esterno a noi diventa parte di noi: la liturgia lo esprime perfino con il gesto così naturale del mangiare. La Messa non può essere solo "ascoltata" come se noi fossimo solo spettatori di qualcosa che scivola via senza coinvolgerci. La Messa è sempre celebrata, e non solo dal sacerdote che la presiede, ma da tutti i cristiani che la vivono. E il centro è Cristo! Tutti noi, nella diversità dei doni e dei ministeri, tutti ci uniamo alla sua azione, perché è Lui, Cristo, il Protagonista della liturgia. Quando i primi cristiani iniziarono a vivere il loro culto, lo fecero attualizzando i gesti e le parole di Gesù, con la luce e la forza dello Spirito Santo, affinché la loro vita, raggiunta da quella grazia, diventasse sacrificio spirituale offerto a Dio. Questo approccio fu una vera "rivoluzione". Scrive San Paolo nella Lettera ai Romani: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (12,1). La vita è chiamata a diventare culto a Dio, ma questo non può avvenire senza la preghiera, specialmente la preghiera liturgica. Questo pensiero ci aiuti tutti quando si va a Messa: vado a pregare in comunità, vado a pregare con Cristo che è presente. Quando andiamo alla celebrazione di un Battesimo, per esempio, è Cristo lì, presente, che battezza. "Ma, Padre, questa è un'idea, un modo di dire": no, non è un modo di dire. Cristo è presente e nella liturgia tu preghi con Cristo che è accanto a te”.³

³ Catechesi del 3.02.2021

Nella Costituzione sulla sacra liturgia del Concilio Vaticano II si trova un'espressione che è diventata criterio ispiratore delle attuali riforme in campo liturgico: la «**actuosa participatio**», la partecipazione attiva dei fedeli all'azione liturgica (n. 50,1). Un evidente riferimento in tal senso si trova in 1 Pt. 2,9: «Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Iddio si è acquistato perché proclamino le opere meravigliose di Colui che vi ha chiamati dalle tenebre alla sua ammirabile luce». Che cosa i Padri conciliari abbiano inteso con «actuosa participatio» viene spiegato poco sopra dalla Costituzione medesima (n. 48): «Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come

Nella Regola di san Benedetto la preghiera, in specie quella liturgica, viene definita *opus Dei*, opera di Dio. Un'opera alla quale, come specifica il capitolo 43, il monaco nulla deve anteporre così come l'oblato nella sua vita laicale. Un'espressione simile Benedetto la usa per ricordare, in altri due passi della Regola, che nulla deve essere anteposto all'amore di Cristo (4,21 e 72,11). Con ogni probabilità quando Benedetto scrive questi versetti ha presente il commento al Padre Nostro di san Cipriano di Cartagine, che usa un'espressione simile commentando la terza domanda: "sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra". La volontà di Dio si ricapitola nel primo comandamento dell'amore che conferisce significato a tutti gli altri precetti. Più precisamente Cipriano scrive che è necessario «non anteporre niente a Cristo, perché Cristo non antepose niente alla nostra salvezza»; perciò bisogna «rimanere fermi nella sua carità». L'amore di cui si parla è anzitutto l'amore di Cristo per noi, al quale consegue, come risposta, il nostro amore per lui e, «fermi nella sua carità», il nostro amore per i fratelli. Anche all'*opus Dei* nulla deve essere anteposto perché proprio nella preghiera si accoglie l'amore di Cristo che fonda e dona significato a ogni altro gesto della nostra esistenza. Per altro nella tradizione più antica l'espressione *opus Dei* indicava la vita monastica in quanto tale; più ampiamente la si può intendere come definizione della vita cristiana che è "opera di Dio" perché la si riceve da altri, o meglio da un Altro che ci raggiunge con la sua grazia creatrice. Nel vangelo di Giovanni, nella molteplicità delle opere dell'uomo, l'opera di Dio per eccellenza, che unifica tutto il vissuto umano, è appunto il "credere". La preghiera è questo spazio di fede e di relazione con Dio che consente di dare il giusto spessore a ogni altro ambito della vita quotidiana.

Per questo motivo nella sua giornata più volte un monaco benedettino è chiamato a interrompere altre attività e il riposo stesso per ritrovarsi insieme ai fratelli, o agli ospiti che desiderano condividere per qualche giorno il suo ritmo di vita, per celebrare l'opera di Dio, lodare il suo Nome e ricevere il suo amore che fa vivere. Questa interruzione è salutare perché ricorda che la nostra vita non dipende dall'opera delle nostre mani, ma dal dono che continuamente si riceve dalle mani di un Altro. D'altra parte le nostre mani, nel momento in cui sono riempite del dono di Dio, accolgono la sua stessa possibilità. Anziché essere consegnate a una passività inoperosa, vengono rigenerate a un'energia creativa e inesauribile. La possibilità di Dio, colui al quale nulla è impossibile, diventa la nostra stessa possibilità. L'*opus Dei* diviene così *opus hominis* nell'unità di *ora et labora*, preghiera e lavoro, tipica del monachesimo. Anche per l'oblato accade così: la fedeltà ad alcuni momenti trasforma tutto in preghiera: "Pregate incessantemente..." è possibile solo se nella giornata vi sono momenti di intimo rapporto con Dio.

estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, mediante una comprensione piena dei riti e delle preghiere partecipino all'azione sacra consapevolmente, pienamente e attivamente; siano istruiti nella parola di Dio; si nutrano alla mensa del Corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo l'ostia immacolata, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino a offrire sé stessi».

Si narra nelle tradizioni del deserto che «il padre Lot si recò dal padre Giuseppe a dirgli: “Padre, io faccio come posso la mia piccola liturgia, il mio piccolo digiuno, la preghiera, la meditazione, vivo nel raccoglimento, cerco di essere puro nei pensieri. Che cosa devo fare ancora?”. Il vecchio, alzatosi, aprì le braccia verso il cielo, e le sue dita divennero come dieci fiaccole. “Se vuoi – gli disse – diventa tutto di fuoco”» (*Giuseppe di Panefisi*, 7). La preghiera è autentica quando è in grado di rimodellare nel fuoco dello Spirito santo tutto il nostro agire, simboleggiato da queste dita che diventano come fiaccole. Cambia allora il nostro modo di relazionarci non solo con Dio, ma con noi stessi, con gli altri, con i beni della terra, con gli eventi della storia. L'esaudimento più autentico della preghiera sta proprio in questo lasciarsi trasformare il cuore perché da esso possa scaturire un agire diverso e responsabile, nel senso originario del termine: risposta e corrispondenza all'opera di Dio in noi. Non anteposendo nulla alla preghiera liturgica si riceve la possibilità di non anteporre nulla all'amore di Cristo per noi e attraverso di noi per il mondo. Diventiamo autenticamente figli, perché generati sempre di nuovo dal Padre (il rinascere dall'alto di cui parla Gesù a Nicodemo nel vangelo di Giovanni); nello stesso tempo ci si lascia da lui donare nella storia perché “figlio” è sempre colui che il Padre consegna al mondo per rivelare quanto lo abbia amato e continui ad amarlo, come Gesù ricorda allo stesso Nicodemo (cfr Gv 3,16). Mediante la liturgia non solo entriamo nella preghiera che da sempre il Figlio Unigenito rivolge al Padre nella comunione dello Spirito santo, ma accogliamo la sua stessa esistenza filiale, divenendo sempre più figli come lui è Figlio. Questa è la speranza che attende il mondo: che ci siano figli della luce e del giorno capaci di illuminare, con la loro stessa esistenza credente, le tenebre che così spesso sembrano attanagliarlo. Nella preghiera si diventa come fuoco per rischiarare e riscaldare le tante forme di disperazione disseminate nella storia. Perché si diviene segno di questo amore di Dio cui nulla deve essere anteposto perché nulla ne rimane al di fuori e tutto ne riceve senso e verità.

È il respiro della preghiera liturgica che ogni giorno una comunità monastica vive e se lo fa a nome di tutti lo fa in modo speciale con gli oblati ad essa legati dall'atto dell'oblazione secolare così come per l'intera Chiesa.

Al mattino nell'Ufficio delle Letture ci si dispone all'ascolto della parola di Dio come primo atto della giornata. «Ogni mattina il Signore risveglia il mio orecchio perché io ascolti la sua Parola» (Is 50, 4). Essere risvegliati dalla parola di Dio significa percepire che è aurora, luce. Questa è la prima parola che Dio creando pronuncia: Dio disse e la luce fu. La Parola è aurora: orienta la vita, le indica una direzione di marcia, le dischiude un cammino. Nella preghiera di Lodi si celebra il Cantico di Zaccaria, che è anche il Cantico del Battista, di colui che è inviato davanti al Signore a preparare la sua via suscitandone l'attesa. È la preghiera dell'attesa e del desiderio. Solo chi desidera l'incontro con il Signore come un bene a cui niente deve essere anteposto sperimenta l'esaudimento della propria attesa. Al termine della giornata può allora celebrare con Maria il grande Magnificat del compimento. «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente... di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono». A Compieta ci si congeda perciò dalla giornata con un cuore pacificato perché capace di riconoscere e custodire la salvezza del Signore che anche oggi si è

manifestata: «Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada nella pace perché i miei occhi hanno visto la salvezza». Oggi davvero l'hanno vista. La liturgia della Chiesa ci rende figli della luce, persino nella notte del mondo, perché fa luminoso il nostro sguardo, ricolmandolo dell'agire di Dio. Nella preghiera celebriamo l'opera di Dio per divenire capaci di riconoscerla presente nella storia e obbedirle nella nostra responsabilità personale.

La preghiera liturgica che ritma il tempo ci rende capaci di vivere la presenza di Dio: nella nostra quotidianità scende una luce. La tradizione ebraica tramanda una storia: un uomo si perde nel folto di una foresta. È nella notte di uno smarrimento. Cammina a lungo per poi ritrovarsi allo stesso punto di partenza, come spesso accade in un bosco fitto quando si smarrisce il sentiero. Nella sua disperazione vede d'un tratto una piccola luce, molto tenue. Nella notte della solitudine anche questo fioco chiarore diventa un'esplosione di luce. Si precipita nella sua direzione e trova un uomo con una piccola lanterna in mano. Con grande gioia gli si getta al collo ed esclama "sono salvo!". "Oh no – gli risponde lo sconosciuto – perché anch'io mi sono smarrito come te". "Ma non disperare – continua – perché adesso siamo insieme e possiamo cercare insieme. Possiamo riprendere il cammino: tu imparerai da me a non ripetere i miei errori così come io non ripeterò i tuoi. Ora, poiché siamo insieme, possiamo sperare una salvezza". Allora l'uomo gli si avvicina, guarda in volto lo sconosciuto e si accorge che i suoi occhi sono chiusi. "Ma tu sei cieco!". "Sì sono cieco". "Allora perché questa lanterna in mano?". "La luce non mi serve per vedere ma per essere visto".

Dio è entrato nella notte dei nostri smarrimenti per consentirci di ritrovare insieme una via di salvezza, ricordando che la luce vera che ci fa vedere non è tanto quella che illumina una strada solitaria, ma che ci consente di essere visti l'un l'altro per poter camminare insieme. Una comunità monastica, come ogni comunità ecclesiale e in essa ogni credente, nella preghiera liturgica accoglie la luce di Dio, rivelatasi in Cristo, non semplicemente per vedere, ma per divenire un segno di luce per quanti spesso a tentoni, come ciechi, sperano una salvezza. E per poterla cercare assieme a loro.

Come è importante testimoniare oggi l'armonia che nasce dal pregare corpo ed anima; pensiamo a come i gesti liturgici (l'inchino al Gloria, il volgersi verso l'altare o all'altro coro, il segno della croce fatto o ricevuto; il silenzio o il parlare; il cantare all'unisono...) dicono che io prego nella mia persona, che non sono una serie di ambiti messi l'uno accanto all'altro e che mi vedono diverso in base a dove sono, ma in chiesa, al lavoro, in famiglia, da solo io sono IO e questo è bello.

Questo è fondamentale nella vita di un oblato. Lo *Statuto degli oblati benedettini italiani* lo sottolinea a più riprese.⁴ Al n° 18 parla della preghiera come vita; al n° 19 della Liturgia delle ore⁵; al n° 20 di : Eucarestia e culto spirituale⁶

Il culto più perfetto che possiamo rendere a Dio, il solo che sia veramente degno di Lui, che sia, per così dire, adatto alla sua misura, è il sacrificio di suo Figlio, il sacrificio del Verbo Incarnato, realizzato storicamente e nella sua forma cruenta sul Calvario, e perpetuato attraverso il tempo nella sua forma mistica e sacramentale nella S. Messa. Ed è per questo che la S. Messa è il centro ed il vertice di tutta la liturgia cristiana; ed è ugualmente per ciò che la messa solenne costituisce ogni giorno per i monaci il fulcro intorno al quale si organizza tutto il complesso delle Ore dell'Ufficio divino. Così, nel suo desiderio di ritmare la sua vita di preghiera con quella del suo monastero, l'oblato amerà partecipare alla S. Messa il più spesso che potrà, essendo evidentemente l'ideale che possa assistervi ogni giorno, senza tuttavia che ciò possa costituire per lui un dovere di coscienza, né un obbligo sotto pena di peccato.

Viene poi l'Ufficio divino. La semplice lettura della Regola mostra tutta l'importanza che S. Benedetto attribuisce alla preghiera liturgica e quale posto privilegiato le assegna nell'organizzazione della giornata monastica.

L'Ufficio divino, lo sappiamo, comprende due grandi Ore: Lodi e Vespro, preghiere solenni del mattino e della sera, derivate direttamente dall'olocausto che si offriva ogni giorno, all'aurora e al crepuscolo, nel Tempio di Gerusalemme; poi le Ore minori, che

⁴ NON ANTEPORRE NULLA ALL'AMORE DI CRISTO

La Parola di Dio chiama e interpella continuamente tutti gli uomini. L'oblato, giorno per giorno, come il monaco, impara a porsi in ascolto obbediente e di fede (RB Prol. 1), perché la sua vita sia trasformata e si apra alla preghiera, che prenderà spazio sempre più significativo a livello sia personale che comunitario. La preghiera dovrà permeare la sua vita quotidiana, in modo da integrare interiorità e attività, e porterà l'oblato a sperimentare sempre più la comunione con il Padre.

⁵ L'oblato unisce la sua voce a quella della comunità monastica, e della Chiesa tutta, nella celebrazione della Liturgia delle Ore, facendo esperienza di preghiera ecclesiale, che gli permette di vivere la presenza di Cristo e di crescere sempre di più nella comunione fraterna. Collegando il movimento interiore della preghiera con il ritmo del tempo, unisce il suo respiro vitale a quello dell'universo, e confessa la signoria di Dio sul creato e sulla storia e la sua partecipazione al suo progetto di salvezza. Animato da questo spirito, l'oblato cercherà di celebrare ogni giorno almeno le Lodi e il Vespro.

⁶ L'oblato colloca al centro della sua vita la celebrazione eucaristica, memoriale della Pasqua del Cristo e "culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme la fonte da cui promana tutta la sua virtù" (SC 10). Partecipando all'Eucaristia, l'oblato esercita il suo sacerdozio battesimale, rende culto a Dio nel cuore della Chiesa, si nutre del Corpo e Sangue di Cristo nella Cena del Signore, divenendo suo "consanguineo", come si esprimevano i Padri. "Tutte infatti le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, e persino le molestie della vita se sono sopportate con pazienza, diventano sacrifici spirituali graditi a Dio per Gesù Cristo (1 Pt 2, 5)" (LG 34).

scandiscono lo svolgimento della giornata: Terza, Sesta, Nona, alle quali si aggiunge l'Ufficio della Compieta, al momento di andare a letto. In quanto al Mattutino, ora chiamato Ufficio delle Letture, esso costituisce per la liturgia monastica la parte più sviluppata dell'Ufficio divino. Esso è impostato normalmente per santificare le ore della notte consacrate alla preghiera; da ciò l'antico nome di Veglie e la loro suddivisione in Notturni.

In occasione dei loro soggiorni al monastero, e più ancora, se hanno la grazia di vivere normalmente nelle sue vicinanze, gli oblati amano sempre associarsi, per quanto lo possono, alle celebrazioni di queste Ore dell'Ufficio. Essi ne gustano il ritmo regolare, mai monotono, che contribuisce così largamente a mantenere le anime in un'atmosfera di raccoglimento, di preghiera e di pace. Così pure, al di fuori di questo periodo e di queste circostanze privilegiate e quando ciò può inserirsi nel quadro abituale della loro vita quotidiana familiare e delle loro occupazioni professionali, cercano volentieri di conservare, in tutta la misura possibile, un contatto vivo con la grande preghiera monastica solenne che compiono regolarmente i loro fratelli, i monaci.

Ed è anche molto raro che gli oblati viventi nel mondo abbiano la possibilità di recitare interamente il Breviario. Ed in particolare l'Ufficio del Mattutino, molto sviluppato nel rito monastico, non sarà generalmente utilizzato che da alcune persone, in particolare sacerdoti, per i quali la celebrazione dell'Ufficio divino costituisce uno stretto obbligo. Il più spesso l'oblato verrà a trovarsi nella necessità di fare una scelta fra le Ore del giorno. Alcuni preferiranno orientarsi verso gli Uffici più solenni delle Lodi e del Vespro, dei quali faranno volentieri le loro preghiere del mattino e della sera; altri sceglieranno piuttosto le Ore minori; forse anche una sola di esse, perché ciò si armonizzerà meglio con l'organizzazione della loro giornata e con i loro bisogni spirituali. [...]

In fondo, quello che resta essenziale per l'oblato – e che occorre non perdere mai di vista – è l'intenzione profonda che egli deve avere di offrire a Dio, in unione con il suo monastero, una lode che sia il più possibile nello spirito di ciò che vuole la Chiesa per la sua preghiera ufficiale, cioè una preghiera composta principalmente di testi sacri fondati sulla Scrittura, e quindi direttamente ispirati dallo Spirito Santo. Tradizionalmente, il posto più importante è tenuto nella liturgia cristiana dai salmi, posto che avevano già nella liturgia dell'Antico Testamento. E grazie alla portata universale che ha impresso su di loro lo Spirito Santo, grazie alla larghezza ed adattamento di espressione che dà loro un carattere poetico, grazie alla varietà delle circostanze nelle quali essi sono stati composti e degli stati d'animo che li hanno ispirati, restano sempre la sorgente più ricca e più attuale della preghiera cristiana.⁷

⁷ Dom Jean Guilmard O.S.B., *Gli oblati secolari nella famiglia di San Benedetto*, trad. it. a cura degli Oblati Benedettini della Badia di Cava (Salerno), 1979, pp. 79-81 e p. 84]

Dai salmi impariamo cosa significhi pregare: vivere il rapporto con Dio, rivelatosi nell'incarnazione del Figlio che ci compagno di cammino, sorgente della fede, della speranza e della carità che ha il volto della misericordia divina.⁸

Nei salmi impariamo che cosa dobbiamo chiedere nella preghiera.

I salmi ci insegnano a pregare in comunione

Nel caso dell'oblato, date le sue condizioni e le sue possibilità, prenderà più rilievo *lo studio e la meditazione della Parola di Dio*. Vi dedicherà un tempo ogni giorno, con l'atteggiamento del discepolo al quale appartiene ascoltare con docilità e lasciarsi interpellare dalla Parola. Da questa attenzione amorosa nascerà una preghiera sincera e fervente, che l'introdurrà nell'intimità con Dio e che si rifletterà nella sua condotta abituale. A poco a poco, imparerà a penetrare una determinata parola o una opportuna lezione del Maestro, per illuminare ciascuna delle situazioni nelle quali verrà a trovarsi, e per dir loro la conveniente risposta di vita cristiana. Così si abituerà a vedere i diversi avvenimenti sotto una nuova luce, quella che viene dalla fede e che lo mette in relazione con l'opera salvatrice di Cristo e con la provvidenza di Dio. Abituandosi a vivere così, l'oblato troverà il centro vitale della sua giornata nella partecipazione al sacrificio eucaristico del Signore, dove la Parola si fa Pane di vita e dove tutta la nostra esistenza è assunta da Cristo, che ne fa un'offerta di redenzione universale e di lode al Padre. Non occorre dire come i diversi misteri del Signore, rinnovati lungo l'anno liturgico, saranno per l'oblato mezzi efficacissimi per viverli e riprodurli in se stesso, attraverso le circostanze concrete nelle quali si trova. In ogni caso, ciò che è più importante è la convinzione che la vita d'orazione, il contatto assiduo con la Parola di Dio, la partecipazione alla liturgia costituiscono la fonte primaria che, venendo da Dio, alimenta la nostra vita cristiana e la fa capace di produrre ogni specie di frutti di carità evangelica.

“La contemplazione sarebbe solo qualcosa di momentaneo se si riducesse a rapimenti ed estasi che ci allontanassero dalle gioie e dalle preoccupazioni della gente. Dobbiamo diffidare dal contemplativo che non è compassionevole. La tenerezza, secondo lo stile di Gesù (cf Lc 10, 25-37) ci mette al riparo dalla solidarietà del fine settimana e dalla tentazione di stare lontani dalle piaghe del corpo di Cristo...” (Francesco, discorso al Capitolo generale dei Carmelitani, 21 settembre 2019).

Cos'è la spiritualità cristiana se non il modo di relazionarci con il mistero globale di questa vita: con Dio, con il creato, con le persone? Attraverso la liturgia il discepolo di Cristo può alimentare correttamente la propria spiritualità di nuova creatura. Tutte le altre proposte di vita spirituale e forme di pietà sono lecite e valide nella misura in cui alla liturgia si ispirano e ad essa conducono poiché la liturgia *“è di gran lunga*

⁸ La preghiera liturgica nella vita dell'oblato, ROMUALDICA - NOTE DI UN OBLATO
BENEDETTINO, 19 AGOSTO 2011

superiore... e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso modo" (SC 13 e 7). Nell'azione liturgica, infatti, è Cristo stesso che è presente ed agisce, per mezzo del suo santo Spirito, per portare a compimento il nostro passaggio dall'uomo vecchio all'uomo nuovo. Trasformazione permanente che, iniziata con il battesimo e la confermazione, si compie gradualmente nel tempo con la partecipazione alla mensa eucaristica, vertice dell'iniziazione cristiana e nutrimento per la nostra piena conformazione a Cristo; per essere, come lui, luce del mondo e sale della terra.

Credo che per un oblato la *conversatio morum*, il modo cristiano di relazionarsi con il mondo, dipenda dal vivere tutta l'azione liturgica come presenza reale del Risorto. Presenza che trova la sua pienezza nella celebrazione eucaristica e in tutte le forme liturgiche di preghiera.

Portare nel mondo la radicalità della nostra offerta a Dio amato sopra ogni cosa, essere testimoni dell'essere qui ed ora di Dio; il vivere il tempo in Lui; la carità che nasce dal scorgere il volto di Cristo nell'uomo: tutto questo fa dell'oblato benedettino testimone credibile della relazione con Dio, che è sì primariamente suo dono, ma che deve essere da noi custodita nella preghiera individuale, celebrata nella Liturgia delle Ore, approfondita attraverso il confronto con la Parola.

Ciascuno di noi ascolta come figlio per giungere alle vette delle virtù: la nostra vita sia trasformata da questa coscienza. Vedendoci vivere, molti possano chiedersi perché la nostra vita ha uno spessore nuovo e iniziare a cercare ciò che noi abbiamo trovato.